



la Guerra e la Speranza



Pier Maria Mazzola*

Vecchio mondo, giovane Africa».
«Il mondo sta diventando più africano».

Sono alcuni titoli di una serie di servizi che il *New York Times* l'autunno scorso ha dedicato al continente africano, corredati da belle foto sprizzanti energia e vigore che sono in sintonia con quelle del calendario 2024 di Amani. Non per narrare, dunque, di cataclismi, guerre, leader impresentabili e altre miserie, o per misurare la quota di speranza che il continente può permettersi – ricordiamo le storiche copertine dell'*Economist*, altalenanti fra *The hopeless continent* (2000) e *Africa rising* (2011), *Aspiring Africa* (2013) e, qualche settimana fa, *Africa lose faith in democracy* e *Africa's Kim Jong Un* (un ritratto dell'eritreo Afwerki). Questa volta l'attenzione è puntata sulla crescita demografica, rilevante non tanto per la percentuale crescente di africani sulla popolazione mondiale quanto, soprattutto, per la loro giovane

età – «entro il 2040, il continente conterà due bambini su cinque nati sul pianeta». Fenomeno già in atto, più come un bradisismo che un terremoto, e che si sta traducendo in una “conquista” culturale – musica e arti, sport, moda, glamour, innovazione... – che ha portato l'*african style* alla ribalta. E, possiamo ormai dirlo, non come una meteora. «Ci insultavano con ogni epiteto», confida uno zimbabwano cresciuto a Londra e ora dirigente di un'azienda collegata ad Apple. «Oggi, “africano” è un distintivo di orgoglio. Storicamente, l'immagine era quella che la gente vedeva in tivù: bambini affamati, kwashiorkor e mosche. Adesso ti dicono che muoiono dalla voglia di venire a Città del Capo, a Mombasa, a Zanzibar... Essere africani è cool». Questo vale per la gioventù vincente. E quelli che non ce la fanno? È sempre irrisolta, per esempio, la problematica dei giovani con un livello di istruzione sempre più elevato ma povero di sbocchi. «Entrano potenzialmente ogni anno 20 milioni di africani nel mercato del lavoro», ricorda Edward Paice, direttore dell'Africa Research Institute di Londra,

«mentre sono circa 3 milioni i nuovi posti di lavoro dignitosi». «Comunitari e individualisti allo stesso tempo, forse come nessun'altra civiltà riesce ad essere davvero», scrive, dal suo osservatorio, Mario Giro in *Global Africa*, «i giovani africani proseguono il loro dolente cammino di speranza, superando in silenzio ogni avversità. Di fronte a ciò, l'unico atteggiamento valido da tenere è soltanto uno: il rispetto».

Quando si vanno a vedere le cose da vicino, distinguo e sfumature sono sempre necessari. Rimane il dato che le nuove generazioni appaiono portatrici di uno sguardo e di una freschezza nuovi. Non solo a beneficio loro e del loro ambiente ma... del pianeta. «Il boom della gioventù in Africa», annuncia un altro di quei titoli del *New York Times*, «cambierà il mondo».

Il mondo... Ma il mondo intanto non è più lo stesso. La folata di speranza che investe su una nuova narrazione pare dover già ricadere.

segue a pag. 4

Dossier

pag. 3

Sudan, uno stato scomparso

Da otto mesi due eserciti contrapposti stanno distruggendo il Paese e martirizzando la popolazione

Pietro Veronese

© Luca Catalano Gonzaga



CHE A NESSUN BAMBINO
MANCHI MAI
UN ABBRACCIO CALDO
E SICURO.

BUON NATALE DI PACE

Lo spunto

I LIBRI DI AMANI E IMANI

Chiara Michelin*

È l'eroina che stavamo aspettando: africana, coraggiosa e giovanissima. Si chiama Amani, proprio come noi, e porta il suo messaggio di pace e di bellezza nel mondo. La piccola Amani nasce dalla penna di Honeymoon Aljabri, giornalista, autrice di libri per l'infanzia e videomaker tanzaniana, con l'idea di mostrare al grande pubblico le meraviglie dell'Africa. Amani attraversa, nei suoi numerosi viaggi, l'intero continente, alla scoperta di ogni angolo di mare e di terra e lo fa forte del suo desiderio di mostrare un luogo così affascinante a tutte le bambine e i bambini africani. Sì, perché sono poche le persone africane che possono spostarsi liberamente all'interno della propria terra, sia per motivi economici, considerati gli elevati prezzi dei voli interni, sia per motivi amministrativi, di passaporti e documenti necessari per muoversi senza restrizioni. La simpatica Amani è l'emblema della curiosità infantile e della capacità senza tempo di emozionarsi di fronte alla bellezza. Chi di noi, di fronte all'immensità del cielo africano o alle misteriose ombre del deserto, non è rimasto senza parole, come un bambino? Viaggiare insieme ad Amani ci fa tornare bambini, ci porta a visitare tutti i patrimoni e i parchi africani in un'atmosfera da favola, dove gli animali parlano e danno consigli, proprio come nelle storie che leggiamo ai nostri figli. Il tono spensierato dei libri, dentro cui l'immaginazione non ha limiti, è un regalo che la scrittrice vuole fare alle bambine e ai bambini africani, spesso imprigionati dentro Paesi troppo difficili a causa di conflitti, estremismi, violenza e povertà. Un regalo che ha un sapore dolcissimo e ci riporta al diritto di ogni bambino di essere amato e coccolato, anche attraverso le pagine di un libro che resta nel cuore.

Il viaggio di Amani, che ci auguriamo venga presto tradotto in italiano e in altre lingue, avrà una durata. Ci saranno in tutto 54 libri, uno per ogni Paese africano, e Amani non sarà sola: accanto a lei Honeymoon Aljabri ha messo una fedele amica di nome Imani, una farfalla, perché il viaggio è sempre più intenso se condiviso. I lettori possono partire insieme a loro nel cammino in lungo e



Instagram @honeyaljabri

in largo per l'Africa, assecondando l'irrefrenabile curiosità e la spontaneità tutta infantile di Amani. Il primo viaggio – il primo volume, quindi, *Amani Wanders in Serengeti* – è uscito nel 2020 e ci ha portati a spasso nel Serengeti, dove le due si sono perse nella giungla e hanno incontrato nuovi amici. In Ruanda (*Amani Snoops a Gorilla Tells in Rwanda*) Amani fa amicizia con una famiglia di gorilla il cui nonno la accompagnerà in escursione tra dolci colline e larghe vallate, alla scoperta dell'origine del Paese e dei suoi incantevoli paesaggi. E ancora un altro Paese, tra i più caratteristici del mondo, il Madagascar (*Amani Dances with Whales in Madagascar*), dove Amani partecipa al ballo annuale delle balene, dopo aver camminato per miglia, attraversato gli Tsingy, le cattedrali fossili di Bemaraha, e aver fatto conoscenza del signor Camaleonte, dello zio Rana e del nonno Tartaruga. Sono questi incontri, casuali e memorabili, che danno una ricchezza profonda e uno spessore morale ai viaggi delle due amiche, proprio come nella vita di ognuno di noi. Infine la piccola Amani ci porta per mano fino alle isole Zanzibar, per nuotare insieme a una sirena (*Amani Swims with a Mermaid in Zanzibar*), che le mostrerà un lato tutto nuovo di un arcipelago dalla natura più unica che rara. Non va sottovalutato l'aspetto empatico della nostra eroina, che sa essere coinvolgente con adulti e coetanei, e nemmeno quello schietto politico. Amani è di sesso femminile, il sesso forte dell'Africa, è una bambina che può visitare il mondo in libertà, senza pregiudizi e senza costrizioni. In lei scorgiamo il sogno realizzato di molti giovani africani, ragazzi e ragazze ai quali è precluso un viaggio sicuro e disteso e un futuro di bellezza. C'è un messaggio di speranza e di libertà, dentro queste storie avventurose e delicate, c'è girl power, c'è l'incanto per un'Africa della quale ci si innamora e ci fa sognare, c'è infine la rivendicazione di bambini e bambine di un diritto semplice: regalateci bellezza. Non solo a Natale.

*Chiara Michelin, scrittrice e volontaria di Amani dal 1999.

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

Tutta l'Africa in una foto



1963

C'era proprio tutta l'Africa riunita sui gradini dell'Africa Hall di Addis Abeba, Etiopia, quel 25 maggio di sessant'anni fa. Tutta l'Africa maschile, s'intende: di donne non ce n'è nemmeno l'ombra.

Erano i 32 capi di Stato dell'Africa indipendente, insieme ad alti funzionari, generali, consiglieri, ministri. Avevano appena preso una decisione storica: la fondazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana, OUA in sigla, la prima associazione di tutti gli Stati sovrani del continente. Altri se ne sarebbero aggiunti negli anni, man mano che raggiungevano l'indipendenza, come le colonie portoghesi, o la propria liberazione, come la Rhodesia del sud o il Sudafrica.

Quella decisione era la fine di un sogno e l'inizio di un altro, che anch'esso avrebbe finito per svanire. I leader panafricanisti, guidati dal ghanese Kwame Nkrumah, avrebbero voluto un'unione ben più significativa, dei veri e propri Stati Uniti dell'Africa. Ma particolarismi e divergenze ideologiche avevano presto avuto il sopravvento e l'OUA era una sorta di compromesso al ribasso: un modo di stare insieme restando ciascuno per conto suo. In 36 anni di vita, fino al 1999, avrebbe però combinato ben poco oltre alle chiacchiere. Qualcuno la definì, beffardo, il "club dei dittatori". Fu sostituita dall'Unione Africana, che in minor tempo ha saputo mostrare ben maggiore capacità d'azione.

A noi resta il gioco di riconoscere qualche volto nella folla. Il padrone di casa, il negus etiopico Haile Selassie, in basso a destra, con la barba. L'algerino Ben Bella e l'egiziano Nasser uno accanto all'altro al centro della foto. Alla loro destra, poco più in là, Bourghiba della Tunisia, con gli occhiali da sole. Nkrumah sopra di lui, in abiti africani. E tante facce che la storia ha dimenticato.

Conflitti



Pietro Veronese*

Sudan, uno stato scomparso

Quattro milioni di sfollati, un milione e mezzo di profughi. Da otto mesi due eserciti contrapposti stanno distruggendo il Paese e martirizzando la popolazione

Dossier

Nelle ultime settimane e mesi, mentre l'attenzione del mondo e l'angoscia delle persone era monopolizzata dalla guerra a Gaza, lasciando in secondo piano, ma non dimenticata, quella tra Russia e Ucraina, uno Stato è scomparso dal mappamondo. Formalmente è ancora lì, perché a nessuno è venuto in mente di valicare i confini e di appropriarsene. Ma quello Stato non esiste più. Non ha un'autorità centrale, un governo, scuole, ospedali, servizi, energia elettrica, sicurezza, difesa dell'incolumità dei singoli. Non ha più niente, non è più niente, se non lo scenario di violenze innarrabili, soprusi, uccisioni, orrori. Una giungla mortale percorsa da bande armate senza legge, dalla quale è fortunato chi fugge.

Questo Stato è il Sudan, un tempo – prima che nel 2011 una parte se ne staccasse rendendosi indipendente – il più vasto dell'Africa. Era una grande nazione africana il Sudan, ricca di tradizioni anche moderne, un forte movimento sindacale, una vibrante vita politica malgrado le dittature che ne hanno funestato la storia, eccellenti università, amatissimi artisti, tecnici, studiosi, una capitale tra le più colte e raffinate del continente. Tutto questo non esiste più, sostituito dalla devastazione universale. Da una violenza «accapricciante» che ormai «rasenta il male puro», ha detto la coordinatrice umanitaria Onu, la camerunese Clementine Nkweta-Salami.

La tragedia del Sudan è cominciata il 15 aprile 2023 e non è più finita, interrotta solo da qualche accordo di cessate il fuoco ignorato dopo poche ore. Il tentativo saudita-americano di convincere i contendenti a far tacere le armi non ha dato, per mesi, alcun frutto. Anche se questo risultato dovesse essere raggiunto, e magari durare, il danno è irreversibile. Forse un qualche potere avrà il sopravvento, gli aiuti torneranno ad affluire, qualcosa verrà ricostruito, ma la ferita appare

adesso troppo profonda per potersi mai rimarginare. Le vittime civili superano i diecimila morti, gli sfollati i cinque milioni, i rifugiati negli Stati confinanti sono un altro milione e mezzo. «Non abbiamo più parole per descrivere l'orrore di quanto sta accadendo», ha detto ancora la coordinatrice Onu. «Continuiamo a ricevere incessanti e sconvolgenti rapporti su violenze sessuali e di genere, sparizioni, detenzioni arbitrarie, violazioni dei diritti umani di adulti e bambini».

All'origine della catastrofe c'è lo scontro tra le forze armate governative, guidate dal generale al Burhan, e l'esercito parallelo chiamato Forze di supporto rapido (Rapid Support Forces, RSF), creato da un feroce signore della guerra, Mohamed Hamdan Dagalo detto Hemetti, divenuto nell'ultimo ventennio molto ricco e potente. La fortuna di Hemetti si è fatta sotto la dittatura di Omar al Bashir, anch'egli un generale, deposedo e arrestato nel 2019. All'inizio del secolo, per il regime di al Bashir si era aperto un nuovo fronte di guerra civile nelle remote province occidentali del Darfur. Hemetti, un darfuriano, appartenente a una famiglia di allevatori e commercianti di cammelli di etnia araba, organizzò una milizia privata con la quale seminò il terrore nei villaggi contadini del Darfur. Divenne una sorta di proconsole del governo centrale, alleato di Bashir, dal quale ricevette carta bianca per i suoi abusi. Col tempo, la milizia a cavallo si trasformò in un agguerrito esercito privato, le Forze di supporto rapido, che serviva anche al dittatore come contrappeso ai generali delle forze armate regolari.

Questo instabile sistema di potere precipitò nel 2019, quando la società civile sudanese dette vita a un grande movimento nazionale di protesta contro la dittatura. Dapprima, scioperi e manifestazioni vennero repressi. Poi al Buhran e Hemetti ci videro un'opportunità, e fecero crollare il regime senza sparare un colpo. Adesso gli «uomini forti» erano loro due.

Seguirono quattro anni di grande instabilità. Partiti e organizzazio-

ni della società civile chiedevano che la loro rivoluzione democratica si compisse e gli uomini in uniforme lasciasse il potere. Militari e signori della guerra accettavano tutt'al più una tesa coabitazione. Dopo molti alti e bassi, tensioni, scontri, un tentativo di colpo di Stato, faticose mediazioni internazionali, sembrò che il processo democratico si fosse riavviato. Le Forze di supporto rapido avrebbero dovuto essere integrate in quelle governative. È stato su questa questione nevralgica – le nuove gerarchie e catene di comando, e la riorganizzazione delle ingenti attività economiche e connessi profitti, da sempre appannaggio delle forze armate in Sudan – che la guerra è scoppiata. A dare l'ordine di sparare è stato Hemetti, alle sue fedeli formazioni paramilitari.

Verrebbe da chiamarla guerra civile, perché i contendenti appartengono alla stessa nazione, e si combatte all'interno dei confini. In realtà è uno scontro totale tra due eserciti. La società non è divisa tra i due schieramenti, bensì è il loro campo di battaglia. È la vittima di entrambi. Assistiamo a una forma di conflitto del quale è difficile trovare esempi nei tempi moderni. Una guerra contro la società.

Nelle prime settimane, il terreno di scontro è stata la vastissima capitale del Sudan, Khartoum, divisa in tre grandi sottoinsiemi dalla confluenza dei due rami del Nilo, il Bianco e l'Azzurro. Nella città i contendenti si sono affrontati con l'intero loro arsenale, i governativi anche con l'aeronautica, che Hemetti non ha. Gli ospedali hanno presto cessato di funzionare, i quartieri sono diventati preda di saccheggi e barbarie, le donne violentate negli appartamenti, i morti lasciati nelle strade. Poi si è aperto un nuovo fronte in Darfur, dove le RSF hanno espugnato città e capoluoghi e si sono abbandonate a massacri di dimensione genocidaria contro i Masalit, la locale popolazione di etnia africana. Gli esperti spiegano che il reclutamento delle forze di Hemetti avviene su base clanica, per cui ormai la soldataglia obbedisce solo al suo comandante di etnia e il Darfur è oggi in preda alle razzie di un moltiplicarsi di mini-eserciti.

Il quadro generale che si riesce a disegnare sulla base di notizie frammentarie e incerte sembra indicare che l'esercito regolare sia in forte difficoltà. Un'impressione indirettamente confermata dalle ripetute dichiarazioni di al Burhan in favore di un negoziato, che Hemetti invece ignora. Tuttavia l'imprevedibilità, la volatilità della situazione è rafforzata dall'instabilità regionale, che il conflitto ha ingigantito. Sia al Buhran che Hemetti hanno i loro alleati, dal libico Haftar all'Egitto agli Emirati Arabi, ciascuno dei quali gioca una sua partita geopolitica. L'enorme afflusso di rifugiati in Paesi già in gravissima difficoltà interna, come il Ciad, la Repubblica Centrafricana, il Sud Sudan, rischia ogni giorno di dare il colpo di grazia a contesti da tempo fragili e senza equilibrio. Tutto ciò è preoccupante? Sì, spaventosamente preoccupante. Grande, però, è il silenzio dei media, quanto meno nel nostro Paese.

*Pietro Veronese, giornalista e socio di Amani.

Maggio 2023, un uomo passa davanti alla filiale di una banca bruciata nella zona sud di Khartoum.



©AFP - Africa Rivista



Perché il mondo, oggi, è in balia della violenza. Violenza che in realtà non ha mai scarseggiato nei nostri anni, anche sotto forma di guerra. E l'Africa ne sa qualcosa. Ma adesso i conflitti in Ucraina e in Palestina, oltre che uccidere civili e rendere profughi i sopravvissuti, distruggere abitazioni e infrastrutture, devastare l'ambiente, demoliscono il diritto bellico, scavano pozzi senza fondo di nuovo odio, arrivano a far rimpiangere l'occhio per occhio (che in effetti nacque come deterrente alla vendetta senza limiti). Ci avvertono che l'ordine mondiale postbellico, il quale, per quanto discutibile, temperava grosso modo a regole di pace (almeno per scongiurare l'irreparabile), non c'è più. O è a rischio, se chiunque creda di avere una buona ragione "storica" per attaccare il vicino (e, grattando nella storia e fermandosi alla data che più conviene, di ragioni "buone" ce n'è per tutti) lo fa. E lo fa senza badare a inermi, a ospedali, a mercati... Con l'Onu all'angolo, ostaggio dei suoi propri meccanismi. Stagione di anomia. Non solo. L'opinione pubblica non è un fenomeno nato oggi – ne ricordiamo il ruolo nel metter fine alla guerra del Vietnam –, e oggi il suo potenziale è ancora superiore, per la sua possibilità di esprimersi anche sui social media, oltre che con i sondaggi di opinione e nelle tradizionali manifestazioni di piazza. Ma piacerebbe udire prese di parola maggiormente dettate da una inequivocabile sete di pace, anziché veder soffiare sul fuoco fino a riattivare antichi spettri come l'antisemitismo. Ottocento anni fa esatti, un ex militare dava vita, memore di un recente pellegrinaggio in Terra Santa, al primo presepio della storia. Un presepio vivente che lui, Giovanni detto Francesco, vedeva ben ambientato in una grotta di Greccio, luogo "ricco di povertà" che gli evocava Betlemme: là dov'era nato il «principe della pace» preannunciato dal profeta, mentre «ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati» (Is 9,1-6). Visione di speranza che – nel nostro mondo in guerra, con guerre che ci toccano *dentro* come non accadeva forse da molto – sembra oggi rimbalzare di nuovo più lontano. È il nostro Natale 2023, che pare rievocare più la strage degli innocenti che il primo vagito dell'uomo-Dio. Ma la speranza non è (solo) un sentimento. In ebraico è detta anche *tikvâ*, cioè corda: «Il senso di essere legato a qualcuno e qualcosa che non lascia soli. Non sempre la speranza mostra la sua fibra di canapa ritorta, resistente. Però è bello sapere che essa ha quella tenacia d'origine» (Erri De Luca).

*Pier Maria Mazzola, giornalista e traduttore.

Incontri

Nessuno viaggia da solo

Anna Ghezzi*

Un campo di incontro non comincia con il check-in all'aeroporto ad agosto o con il decollo verso Nairobi. E non finisce né con l'atterraggio in Italia né con il ritorno a casa, alle abitudini, agli amici, alla famiglia, al lavoro.



Lo ha spiegato bene un venerdì sera di fine ottobre Marta Marcucci, 25 anni, campista 2023 che, a due mesi dal rientro in Italia, ha radunato sotto le volte in mattoni di una sala presa in prestito dalla Confederazione nazionale dell'artigianato di Scandicci (Firenze) tutte le persone che l'hanno sostenuta e accompagnata in questa esperienza. E che hanno anche contribuito, con le loro donazioni, alla buona riuscita del campo, alla realizzazione di gite, feste, esperienze che hanno coinvolto i volontari, i ragazzi e le ragazze che accogliamo. Donazioni che hanno permesso la realizzazione di iniziative che hanno visto protagonisti anche alcuni di quelli che vivono e sopravvivono ancora in strada. In modi che, da qui, è difficile anche solo immaginare perché ci mancano le immagini, le parole.

Ecco, Marta ha restituito immagini, parole, emozioni. Il significato di un viaggio nato per essere incontro tra mondi lontani che si intrecciano attraverso relazioni che nascono e crescono, in un mese. Attraverso persone che macinano chilometri per andare a vedere, e altre che macinano chilometri e difficoltà per farsi conoscere. Aperti all'altro.

Non è stata solo una bella prova di trasparenza, un tentativo di trasmettere a chi, in qualche modo, ha contribuito informazioni rispetto a quanto fatto con quelle donazioni e quell'impegno dato sulla fiducia. Una trasparenza che, comunque,



per Amani e ogni associazione che si basa sulle reti di persone che lavorano insieme per un'idea, un progetto, è desiderabile. Marta in un paio d'ore è riuscita a coinvolgere, commuovere, suscitare curiosità nelle persone – una cinquantina, di tutte le età – che si sono concesse una serata per ascoltarla parlare di Kibera, di tutte le età – che si sono concesse una serata per ascoltarla parlare di Kibera, di ragazzi di strada, di progetti, di Amani e altre realtà lontanissime da Firenze.

Marta ha raccontato con foto, video e sincerità cosa l'ha colpita, cosa ha capito da un ballo ripetuto all'infinito a Ndugu Mdogo o da una colazione in strada con i ragazzi che dormono all'aperto in cui a un certo punto uno di loro guarda negli occhi i volontari e afferma: «Siete venuti a controllare come sto». Ed è felice.

Ad ascoltarla con un'attenzione spessa, di quelle che si percepiscono, c'erano la sua famiglia, gli amici dei genitori che l'hanno vista crescere e che qualche settimana prima di quel volo che l'ha portata a Nairobi, a Kivuli, ad Anita, a Ndugu Mdogo, hanno partecipato a una cena condivisa per dare il loro contributo concreto. C'erano gli amici delle sorelle e quelli dello stadio, del lavoro. Persone che si sono fatte sorprendere, prima, dalla decisione di partire, che le hanno mai scritto durante il campo, che si sono fatte coinvolgere, che non l'hanno mai fatta sentire sola.

In un campo di Amani, comunque, nessuno viaggia da solo.

Ci sono gli altri campisti e campiste, con cui si condivide un percorso di formazione nei mesi che precedono la partenza proprio per imparare a stare insieme e affrontare l'esperienza supportandosi e sopportandosi. Quest'anno undici giovani di Firenze, Bologna, Lecco, Mondavio (Marche), Padova, Vicenza.

Ci sono gli ex, che spesso tornano ad accompagnare e rivivere un campo che sarà necessariamente diverso dal primo, come una seconda visione che permette di cogliere particolari impercettibili al primo sguardo. Ci sono i professionisti di Amani e Koinonia, che lavorano per mesi, prima del viaggio, per offrire ai volontari e ai bimbi e alle bimbe dei centri un'esperienza che sia positiva, profonda, e ampia.

«Volevo condividere quello che mi ha colpito – ha spiegato Marta – e ringraziare tutte quelle persone che mi sono state vicine. È difficile far arrivare quello che abbiamo vissuto via messaggio, e anche mandare foto, a volte, mi sembrava surreale. Volevo provare a spiegare che non siamo andati a Nairobi perché loro avevano bisogno di noi ma per conoscere una cultura nuova, incontrare persone che ringrazio per avermi cambiata: le conoscenze fatte mi hanno portata a fare pensieri e ragionamenti diversi da quelli abituali. E sì, con i fondi raccolti abbiamo reso possibili cose belle, come si fa anche in Italia, nei centri estivi ma io credo di essere stata aiutata più di quanto ho davvero "aiutato" io».

Il rientro alla quotidianità non è sempre facile. «Provi rabbia, per quello che hai visto?», ha chiesto una signora in prima fila. «No – risponde con semplicità Marta – a volte impotenza. Ma soprattutto sono ancora sbalordita in senso positivo dalle persone che ho conosciuto. So che vivono delle difficoltà, che ci sono ragazzi che usciranno dal centro e torneranno a casa. Come Peter che si trasferirà dalla nonna in un villaggio Masai a due ore dalla scuola: avendolo conosciuto, vorrei sapere come la affronterà, ma so che ce la farà».

*Anna Ghezzi, volontaria di Amani e giornalista.

Storie

A ognuno la sua magia

La cronaca del "Trip Day", come un'opera dadaista e surreale, rappresenta al meglio le emozioni dei Campi di incontro

Ettore Lamorgese*

Era il 25 agosto, pochi giorni prima del nostro rientro in Italia. Per un degno saluto si era optato per la tradizionale gita di fine campo. Gli educatori avevano coinvolto i bambini nella scelta della destinazione e la loro proposta era stata: «Prendiamo il treno!». C'è infatti una nuova linea che da Nairobi si spinge verso nord-ovest e i bambini erano molto incuriositi dalla possibilità di salire su un treno per la prima volta. Optiamo dunque per portarli in treno all'Hell's Gate Park, con le sue bellissime piscine termali. Alle 6:45 del mattino partiamo dalla casa di Anita con un autobus (il celebre "matatu") che avrebbe portato noi volontari e le ragazze alla stazione di Ngong, dove avevamo appuntamento con tutti gli altri. Stipati in 40 dentro il piccolo matatu salutiamo quel che resta del sonno e la casa che per due settimane ci aveva accolto, a ritmo di musica pop africana ad altissimo volume, tra canti e urla delle ragazze esaltate per la gita. Con un'ora e mezza di anticipo ci ritroviamo tutti all'ingresso dell'imponente stazione di Ngong, una cattedrale della modernità nel deserto. Contati i bambini e consegnati i biglietti saliamo finalmente sul treno. È difficile esprimere la meraviglia disegnata nei loro occhi una volta partiti. Col naso schiacciato sul finestrino si scambiavano esclamazioni per indicare ogni oggetto magico che incontravano, girandosi spaventati verso di noi per l'improvviso buio che piombava a ogni galleria. Noi non eravamo da meno, controbattendo con salti e grida a ogni antilope che appariva in lontananza. A ognuno la sua magia.

Giunti alla stazione capolinea di Suswa, ancora più grande e ancora più desolata, ritroviamo i matatu che ci avevano lasciato. Si erano fatti di corsa il tragitto del treno per riprenderci e accompagnarci a destinazione. Sul lunghissimo e irrealistico programma della giornata era scritto che ci aspettavamo un'ora di viaggio prima di giungere al parco, dove avremmo pranzato. Sono state le tre ore e mezza più casuali che abbia mai vissuto. Abbracciato al piccolo Joseph (che ovviamente non si chiama così) alternavo un pisolino a un canto di gruppo su richiesta di un bambino di cui nessuno sa il nome ma che chiamavamo Mr. President. Tra le urla generali la carovana di cinque matatu si addentrava sempre più nella savana, lasciando alla musica ad altissimo volume, al polverone di terra e all'entusiasmo generale riempire il vuoto che ci circondava. E proprio quando la destinazione sembrava una terra promessa e il pranzo un miraggio, ecco comparire sul matatu un barile di uova sode e uno di bibite "tutti-i-gusti-più-uno". Visibile generale. Nella confusione acciuffo il cibo per me e Joseph. Mi tocca una Schweppes all'ananas. Non sapevo nemmeno esistesse. Ricaricati di energie continuiamo con balli e canti e arriviamo incolumi al parcheggio del parco, dove tutti insieme consumiamo il nostro pranzo, ovviamente a base di ugali, portato dagli educatori con mezzi e organizzazione degni dei migliori accampamenti scout. Dopo il pranzo si corre alle piscine: per il ritardo abbiamo pochissimo tempo prima che chiudano. Vedo tra le piante a pochi metri, troppo vicina per essere vera, una giraffa

che ci fissa curiosa. Un secondo dopo sono immerso in una piscina circondato da ragazzini che mi chiedono di lanciarli in aria per fare tuffi. Un dilemma etico mi dilania: faccio fare un tuffo anche al bambino grassottello che me lo sta chiedendo, o preservo l'integrità della mia spina dorsale? Il sorriso di un bambino vale più di un ortopedico, mi dico. Al richiamo dei guardiani ci sdraiamo su un prato a farci asciugare dal sole tramontante e con addosso l'odore sulfureo dell'acqua ci riavviamo verso i matatu. L'atmosfera è magica. Il tramonto rosa ricopre un panorama sterminato in cui faoocerri, giraffe, antilopi e zebre corrono davanti a noi. È la cornice perfetta per i saluti: stavamo infatti per tornare a Kivuli definitivamente, e non avremmo più rivisto i bambini. Ci avviamo verso le ragazze di Anita trattenendo le lacrime e guardando altrove, per abbracciarle un'ultima volta. Non incrociamo lo sguardo di nessuno nemmeno mentre salutiamo i bimbi di Ndugu Mdogo. Bernard, uno di loro, mi mette il broncio perché parto, poi però mi tira per un braccio all'ultimo momento possibile, per salutarmi anche lui. Sono piccoli momenti da tenere stretti nella memoria. Sfiniti e malinconici stiamo in silenzio fino a quando arriviamo a Kivuli, stremati. È sera, la giornata si è chiusa e mi accorgo di aver lasciato sul primo matatu una sacca di vestiti sporchi che do per persi definitivamente. Li ritroverò tre giorni dopo, sul letto, lavati e profumati. A ognuno la sua magia.

*Ettore Lamorgese, volontario di Amani.



Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o di Mthunzi. In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o del Mthunzi, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada, garantendo loro il fondamentale diritto all'educazione. Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere. Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani e zambiani. Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini. **Info: segreteria@amaniforfranca.it**

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo o dal Mthunzi.

Per fare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus via Tortona 86 – 20144 Milano** o sul **c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN: IT43F 05018 01600 000015030109**

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo. Se lo desideri, nella causale puoi anche specificare quale progetto intendi "adottare". Altrimenti, la tua donazione sarà ripartita tra tutti i progetti, secondo le necessità.

IL BILANCIO AMANI 2022

Alessia Bernini*

Ci teniamo a dedicare anche quest'anno uno spazio di riflessione e analisi al bilancio di Amani 2022, costruito insieme a tutti coloro che con impegno ci sostengono.

Nel 2022 Amani ha beneficiato di entrate complessive per € 673.736 e registrato uscite pari a € 790.459 con una chiusura in negativo pari a € 116.723.

Tale risultato non ci ha sorpresi, considerata la crisi economica globale.

I proventi totali sono diminuiti del 23% rispetto all'anno precedente; l'89% sono erogazioni liberali e contributi, la restante parte si riferisce all'attività di raccolta fondi e a quella commerciale.



La maggior parte delle donazioni ha provenienza privata, frutto dell'incontro e del dialogo con persone, gruppi, scuole, imprese e associazioni.

I donatori attivi sono stati 1.012, con un decremento del 38% rispetto all'anno precedente. Si conferma in circa 800 persone la comunità dei donatori più costanti nel loro impegno, che ci permettono ogni anno di avere un dato affidabile da cui iniziare a programmare le attività.

Il 5x1000 si rivela ogni anno una risorsa molto importante e gratuita per il sottoscrittore, rappresentando il 12% del totale delle donazioni da privati. Grazie a 1.356 firme, Amani ha ricevuto nel corso del 2022 € 71.212.

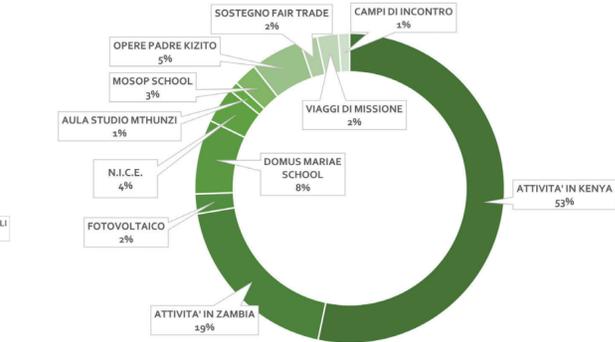
I contributi da Enti e Istituzioni sono pari al 13% delle erogazioni liberali. In particolare evidenziamo € 43.275 da Fondazione Amani Onlus a sostegno della Domus Mariae School e il contributo di EKOnergy pari a € 5.200 per il progetto "Energia solare a Kivuli Centre e Anita Home". Sono compresi inoltre € 20.649 ricevuti dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo per il Programma triennale "NICE - Need for Children Inclusive Education", operativo dal 2023 ma per il quale nel 2022 sono state sostenute già le prime spese.



Tra le attività di raccolta fondi si segnalano la Campagna Natalizia For Amani, la produzione del Calendario 2023 Africans, il vino DiVento DolceAnita, la realizzazione di abiti di sartoria con tessuti africani del progetto Worldly for Amani, le bomboniere solidali e le tante iniziative promosse da volontari e sostenitori sia online, tramite i social, che con eventi e incontri.

Per quanto riguarda gli oneri, il 2022 ha visto un incremento del 19%. Il finanziamento ai progetti è aumentato del 31% a causa dello scostamento dal budget dovuto all'inflazione, all'ingresso della Domus Mariae School tra i progetti sostenuti e alla ripresa dei Campi di Incontro, che nel 2022 hanno visto 7 ragazzi scegliere di passare l'estate al Mthunzi Centre.

E ancora: nel 2022 sono stati realizzati gli impianti fotovoltaici nei centri di Kivuli e Anita a Nairobi e l'aula studio in memoria di Davide Frascchia a Mthunzi.



I numeri più importanti rimangono quelli che ci raccontano quanti bambini, bambine, ragazze e ragazzi vivono, studiano, giocano e crescono nelle Case di Accoglienza e in tutti i programmi che da più di 25 anni portiamo avanti con l'intento primario di reintegrarli nelle loro famiglie di origine. In Kenia sono 143 i bambini sostenuti alla scuola primaria, 93 alla scuola secondaria e 7 sono i ragazzi sostenuti all'università. Sono inoltre 76 i nuclei familiari che vengono accompagnati in questo nuovo percorso di reintegro e 20 le "sentinelle" sul territorio coinvolte: persone volontarie formate, appartenenti alle comunità di riferimento delle famiglie beneficiarie, che hanno il compito di essere presenti e attente nel quotidiano ad eventuali bisogni o persone in difficoltà da segnalare.

In Zambia sono 41 i bambini accolti al Mthunzi Center, 20 le bambine seguite nel centro diurno di Londjezani e 25 i bambini seguiti all'interno delle loro famiglie.

Inoltre, tra Kenia e Zambia, gli impiegati a tempo pieno di Koinonia, tutti africani, sono 39. Lo staff di Amani comprende 3 dipendenti full time e 1 part time.

Il tempo e la professionalità dedicati dai volontari ai vari segmenti dell'attività di Amani permettono di mantenere la struttura snella e far sì che per ogni euro che ci viene donato, 89 centesimi siano impiegati direttamente in Africa.

Il Bilancio 2021 approvato dall'Assemblea dei Soci e dal Collegio dei Revisori è integralmente pubblicato sul sito di Amani al link www.amaniforfranca.it/chisiamo

€ 648.347
TRASFERIMENTO AI PROGETTI

€ 724.189
DONAZIONI E CONTRIBUTI
AL NETTO DEL RISULTATO DI ESERCIZIO



*Alessia Bernini, responsabile dell'Amministrazione di Amani.

COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con il dispensario di Kivuli cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.



ISTRUZIONE

Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.



LAVORO

Imprese sociali e cooperative artigiane possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.

Calendario 2024

A COMPORRE LA VENTISETTESIMA EDIZIONE DEL NOSTRO TRADIZIONALE CALENDARIO SONO TREDICI SCATTI DEL FOTOGIORNALISTA ROMANO

LUCA CATALANO GONZAGA.

IMMAGINI DI UNA GIOVENTÙ CHE, NONOSTANTE TUTTO, SI OSTINA AD ESISTERE, TRASUDANDO VITA E CHIEDENDO FUTURO



Riportiamo il testo dell'introduzione scritto da padre **Renato Kizito Sesana**, giornalista e missionario impegnato in Africa da più di 40 anni

Scrivo questo testo nel bugigattolo che da 40 anni è la mia sala operativa a Mthunzi, mentre Harris e Nick preparano tagliatelle con la storica macchinetta portata dall'Italia e io riscaldo il ragù fatto ieri per i pochi bambini che sono rimasti qui in questo giorno di vacanza. Subito mi assale una domanda, che poi si declina in diversi modi: quanto sei credibile, tu italiano di 80 anni, se scrivi sul presente e futuro dei giovani africani? È tutto qui quanto sei venuto a fare? Tagliatelle e ragù? Conosci davvero la durezza della loro vita presente e i sogni che li abitano?

Ieri era già notte fonda quando siamo andati in strada, nel centro di Lusaka, a due passi dal più grande centro commerciale della città e dal Central Post Office. Un operatore di strada di Koinonia aveva organizzato un appuntamento nel buio di un sovrappasso della ferrovia. Sopra di noi scorre la strada a quattro corsie illuminate a giorno ma qui, dove incontriamo una trentina di giovanissimi fra i 9 e i 18 anni - sette di loro ragazze - vestiti di stracci, alcuni con solo la T-shirt nel freddo invernale di questa notte di agosto, c'è squallore e sporcizia. Abbiamo portato pane e latte per tutti, ci cantano un'improvvisata canzone di ringraziamento. Poi quasi uno a uno mi tirano da parte e mi raccontano le loro storie di sofferenza e di abbandono, la loro disperata sete di un adulto che davvero si prenda cura di loro, non dei poliziotti che li puniscono a manganellate solo perché esistono, la stanchezza degli sguardi schifati, o anche delle stupide prediche, di chi gli dà qualcosa e gli raccomanda di andare a scuola e di chi lancia una moneta e si allontana.

Ho un senso di impotenza. La schiena mi duole, oggi sono già stato in piedi troppo a lungo, il cuore non sopporta ciò che vede. Come possono questi ragazzi passare la notte qui? Dove sono i genitori e la tradizionale famiglia allargata? Cosa è andato così storto che in due o tre generazioni il tessuto sociale si è corrotto fino a rendere normali queste situazioni? Dov'è la dignitosa povertà del villaggio, dove ogni bambino era circondato da affetto? Certo, ci sono studi accademici che ti spiegano questo disastro. Ma a Charles, che mi stringe la mano - e anche il cuore -, la spiegazione delle dinamiche che lo hanno impoverito non interessa. Mi chiede di mangiare e di andare a scuola. Il resto è accademica.

Nei loro volti vedo i volti delle fotografie di Luca Catalano Gonzaga: bambini pescatori e contadini, raccoglitori di rifiuti o di canna da zucchero, bambine che all'alba

devono andare a prendere acqua per tutta la famiglia, bambini e bambine che vendono di tutto, a volte anche i loro corpi, ai margini delle strade. Bambini delle famiglie che fuggono dalle guerre. Degli impoveriti dall'avidità dei troppo ricchi: noi.

I giovani africani devono imparare da soli il difficile mestiere di vivere. Gli adulti non sono più capaci di educare le nuove generazioni a essere persone libere. E loro, i giovani, non hanno alternativa. Si buttano nella vita e costruiscono il loro futuro da soli.

Non che questa sia una cosa che succede solo in Africa, ma qui l'evidenza ti acceca. La maggioranza degli adulti sta imparando a vivere in un mondo che accelera troppo per la loro capacità di adattamento e li riscalda in una logica esterna se sono ricchi e potenti, o li emargina se sono poveri diavoli, o poveri cristi. Sono stati messi fuori gioco dalla modernità, non sono più capaci di prendersi cura dei giovani.

A chi ha la fortuna di andare a scuola viene insegnata la scienza, ma i docenti stessi non capiscono il mondo in cui vivono. Educare vuol dire insegnare a vivere, cioè trasmettere conoscenza e sapienza. Questo non avviene più. Educare è diventato solo trasmettere nozioni. Non si sa più cosa sia la sapienza di vita.

Educare non vuol dire che gli adulti hanno tutte le risposte. Il genitore, o l'adulto di riferimento, non deve pontificare, imporre: deve aiutare a vivere da persona libera, lasciando che nel giovane fiorisca il desiderio di conoscenza e sapienza per essere pienamente se stesso, pienamente libero. Essere se stessi, ma non il se stessi che sa sempre come giustificarsi. Il se stessi che aspira a crescere e migliorare. Di fronte al collasso educativo, a una generazione, la mia, che in Africa come in Europa si è rivelata incapace di educare, per nostra fortuna i giovani sono più saggi e resilienti di noi. Forse in Africa, da quel che mi sembra di

capire, la sapienza ancestrale è rimasta dentro, nel profondo. Basta una piccola opportunità, una mano amica, e si trascinano fuori dall'abisso, sia pure a mani nude e sanguinanti. E ti sorridono, sorridono sempre, anche quando a sanguinare è il cuore.

I mass media africani oggi alimentano il sogno del *self made man*: ragazzi che erano in strada e oggi gestiscono business. Narrazione all'americana e fuorviante. Non dicono che quel ragazzo ha uno zio che è ministro, o una famiglia ricca che gli ha spianato la strada. La realtà è che chi nasce povero in Africa resta irrimediabilmente povero, e solo i figli delle élite ammanicate con il potere politico possono emergere. Per gli altri fare un salto di status sociale comporta lacrime e sangue. E non è detto che riesca.

Alimentare questi sogni è avere già perso, è come combattere la corruzione con la corruzione. Come fare campagne per contrastare il potere delle multinazionali usando l'economia. Abbiamo già perso, e le multinazionali hanno già vinto, se adottiamo la loro visione del mondo. Diventare come Bill Gates non è un sogno grande, è un sogno da perdenti, da rinunciari, da chi ha già deciso che nella vita contano solo i soldi.

Perché i giovani abbiano un futuro dobbiamo educare, testimoniare, che si può essere liberi sia che si viva in un villaggio Nuba lontano da tutte le comodità, o in una "zona bene" di Milano o di Roma, o mentre si fugge da una guerra. La libertà, la felicità, la realizzazione di sé è dentro. La schiavitù viene da fuori, ma non ci può vincere se noi siamo liberi dentro. Nelson Mandela era libero a Robben Island.

Harris e Nick hanno finito le tagliatelle e mi sorridono. La vita è dalla loro parte. Entrambi hanno un padre assente perennemente ubriaco, una mamma senza famiglia. Possiedono solo ciò che hanno addosso. Credono nel futuro e vogliono essere liberi.

Il calendario è disponibile in formato da parete (42 x 34 cm), donazione consigliata € 10. Disponibile anche in formato da scrivania, donazione consigliata € 5, spese di spedizione escluse:

- dal sito web della Bottega di Amani www.amaniforfranca.it/bottega
- presso la Bottega di Amani, a Milano in via Tortona 86
- scrivendo a bottega@amaniforfranca.it o chiamando il numero 02 48951149

VENITE A TROVARCI!



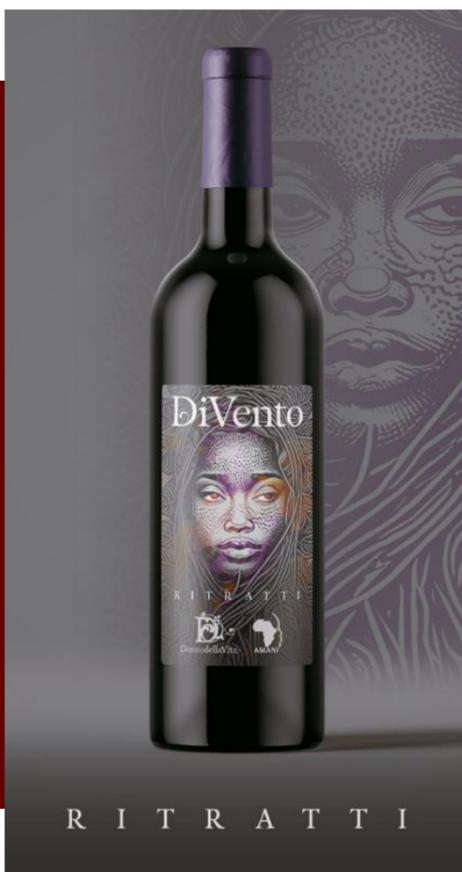
**SIETE I BENVENUTI ALLA BOTTEGA DI AMANI
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ, FESTIVI COMPRESI, E NEI FINE SETTIMANA 9-10 E 16-17 DICEMBRE
DALLE 10:00 ALLE 18:00, FINO AL 22 DICEMBRE**



**SCEGLIERE FOR AMANI È UN MODO SEMPLICE E CONCRETO PER AIUTARE I BAMBINI
E LE FAMIGLIE CHE SUPPORTIAMO IN KENYA E ZAMBIA A GUARDARE CON FIDUCIA AL FUTURO.
PRODOTTI ARTIGIANALI DI OTTIMA QUALITÀ SELEZIONATI CON CURA**

PER INFORMAZIONI E ORDINI

BOTTEGA@AMANIFORAFRICA.IT | TEL. 02 48951149 | CELL. E WHATSAPP 346 9574563



**RITRATTI È L'EDIZIONE 2023 DEL VINO
SOLIDALE E SOSTENIBILE DIVENTO, NATO
DA UN'IDEA DELL'ASSOCIAZIONE DONNE
DELLA VITE PER SOSTENERE LE BAMBINE
E LE RAGAZZE ACCOLTE ALLA CASA DI ANITA
DI NGONG (NAIROBI), IN KENYA.**

**PRODOTTO DA UVE SANGIOVESE,
SAGRANTINO E MERLOT, DIVENTO RITRATTI
È UN MONTEFALCO ROSSO DOC DELLA
CANTINA UMBRA ARNALDO CAPRAI.**

**GIUNTO ALLA SUA SESTA EDIZIONE,
IL PROGETTO DIVENTO VIVE GRAZIE
ALL'IMPEGNO E ALLA GENEROSITÀ
DELL'ASSOCIAZIONE DONNE DELLA VITE
E DEGLI SPONSOR CHE OGNI ANNO
CONTRIBUISCONO ALLA SUA REALIZZAZIONE
DONANDO TEMPO, MATERIE PRIME,
PROFESSIONALITÀ E CURA, CON PARTICOLARE
RIGUARDO ALLA SOSTENIBILITÀ
E ALL'AMBIENTE.**

R I T R A T T I



Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka.

Amani ha carattere indipendente, laico e apartitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli Affari Esteri, e ad oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della Società Civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

Contatti

Associazione Amani Onlus

Via Tortona 86, Milano, 20144
Tel. +39 02 4895 1149
segreteria@amaniforafrica.it
www.amaniforafrica.it

Come donare

- bollettino postale sul c/c n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- bonifico bancario presso Banca Popolare Etica IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109
- 5x1000: CF 97179120155

Donazione continuativa

- in allegato a questo giornale trovi il modulo per disporre un mandato per addebito automatico sul tuo conto corrente. In questo modo la tua donazione arriverà puntualmente senza dovertene ricordare ogni volta.

Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 € (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per la dichiarazione dei redditi, ricordati di inviare il tuo codice fiscale all'indirizzo amministrazione@amaniforafrica.it.

In questo modo troverai già il dato delle donazioni effettuate nel tuo modello di dichiarazione precompilato sul sito dell'Agenzia delle Entrate.

Iscriviti alla newsletter

Per iscriverti vai sul sito di Amani oppure invia un messaggio a segreteria@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Redazione: Gloria Fragali, Carlotta Bianchi

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.